

Giovanni Sartori

politologo

«È una brutta riforma, ricominciamo»

«Se dipendesse da me, il progetto Mattarella lo manderei a picco. Non voglio diventare corredo di una cosa sbagliata» Giovanni Sartori commenta l'esito «tragico» del dibattito parlamentare su quella che doveva essere la riforma elettorale. Bisogna tentare una «modifica radicale» e questo presuppone una bocciatura alle Camere. A quel punto il governo deve «presentare un proprio disegno di legge»

GIANCARLO BOSETTI

Avete seguito le fasi più calde della discussione sulla legge elettorale dall'Italia? È stato ed è il capofila dei sostenitori dell'uninominalismo a doppio turno. Aderite finché le dispute preliminari, mentre Camera e Senato inventano una furbata, al giorno e trasformano il «Mattarellum» — come lo chiamano — in un mostro insensibile. Giovanni Sartori è tornato a ritirarsi nella sua cattedra alla Columbia University di New York. Sta circolando con successo il suo libro «Democrazia. Cosa è» (Rizzoli), ma intanto lui è tornato al suo mestiere, in senso stretto, e deve finire entro l'anno un altro libro: una ricerca di ingegneria costituzionale comparata che riguarda l'Est europeo e l'America latina. Tuttavia per quanto intenzionato a difendersi, il professore fiorentino non può non pronunciarsi sull'esito più rovinoso, e anche un po' comico, del progetto Mattarella.

Adesso non mi dica, come le altre volte, che è un «papocchio». Un papocchio lo era già prima delle ultime «novelle». Qui siamo andati oltre, fino al punto che è il caso di chiedersi: è meglio tenerci la legge elettorale così come è o cercare di modificarla anche se con allungamenti dei tempi?

Se dipendesse da me il «Mattarellum» lo manderei a picco anche se i gattopardi — come ben li descrive Bassani — stanno vincendo perché devono essere saltopardo anch'io. Certo non mi voglio sentir dire — quando il papocchio di Mattarella avrà operato e avremo il nuovo Parlamento — che a quel bel risultato ho concorso anche io. Perché diventare corredi di una cosa sbagliata?

Ma lei esclude che si possa tentare di modificare il progetto varato dalla Camera?

No, bisogna sempre tentare di modificare, ma le modifiche che sono in gioco in questo momento mi sembrano cosucce, pannicelli caldi, modifiche da poco, per le quali non vale la pena di vendere l'anima. La modifica da tentare deve essere radicale e per essere tale, deve presupporre che al voto finale il progetto Mattarella venga bocciato.

Ma a questo modo non si rischia di andare alle elezioni con la proporzionale, cioè con la vecchia legge elettorale?

Niente affatto. Le faccio presente che esiste un preciso impegno del governo di presentare un proprio disegno di legge entro l'estate qualora il Parlamento si riveli incapace di concludere. E non è per nulla detto che il governo si troverebbe, a quel momento, nelle stesse poste nelle quali si sono cacciati i legislatori. Da quando il «Mattarellum» è stato concepito a quando è stato sostanzialmente approvato a Montecitorio, alcune circostanze sono cambiate e molti di coloro che non avevano ca-

pitto bene fino a ieri danno mostra di avere capito oggi.

Lei sta facendo allusione a qualcuno. Può spiegare meglio?

Sì certo. Ripartiamo dalla domanda per la quale il progetto dell'uninominalismo a due turni è stato sconfitto. Intanto per un errore di Segni che si è deciso troppo tardi ad accettarlo (e lo stesso vale per Bogi e il Pri), ma anche mi sembra per un errore di Occhetto che ha dato ai socialisti il pretesto di sganciarsi dall'impegno sul doppio turno quando ha insistito sui due «barralementi» del 10% mentre avrebbe potuto benissimo accettare il 7% chiesto dal Psi. Insomma il doppio turno è scivolato su bucce di fico. Ma bucce di fico a parte il progetto Mattarella è stato concepito quando la Dc poteva ancora sperare di fare il pieno con l'uninominalismo secco speranza — abbondantemente smentita dalla sua frana alle recenti elezioni amministrative. Dunque, la Dc si è trovata incastrata in un disegno che non le conviene più e quindi ha motivo di ripensare la propria strategia e di rivedere le sue opzioni. La Dc ha continuato a puntare sul premio di maggioranza quando la maggioranza sulla quale puntava non c'era più. Oggi insistendo sull'uninominalismo all'inglese, commetterebbe lo stesso errore.

Ma la Dc ha reagito alla sua sconfitta con una avversione rinnovata al doppio turno. Se fosse un ripensamento, perché dovrebbe essere doppioturnista?

Perché la Dc sbaglia (continua imperterrita a capirne tardi e male) quando attribuisce le sue sventure del 6 e 20 giugno al doppio turno. Dovrebbe invece capire che il sistema che non le conviene è il doppio turno chiuso (con il ballottaggio riservato soltanto ai primi due), laddove il sistema che le conviene ancora di giocare è il doppio turno aperto (mettendo ai primi tre-quattro candidati). È sempre il doppio turno aperto — nei limiti che dicevo — non la differenza per Occhetto, su questa linea mi sembra che un largo accordo sarebbe possibile. In tal caso il governo Ciampi potrebbe presentare entro agosto un progetto di riforma elettorale a doppio turno che troverebbe una maggioranza disposta ad approvarlo.

Vedo che lei non si arrende e che continua a coltivare un «grande disegno». Speriamo che abbia ragione lei; intanto però ci troviamo di fronte a un progetto di riforma che è quello che è. Vogliamo esaminare qualche aspetto?

D'accordo. Chi non è disposto a rifiutare il progetto Mattarella ragiona così: nonostante tutto abbiamo fatto il passo avanti di avere un sistema, che per tre quarti è migliorata-



rio e uninominalismo; perché non contentarsi per ora di questo e poi in futuro fare modifiche su questa base?

Confesso che in quel passo avanti io ne intravedo parecchi all'indietro. Tra il Parlamento che risulterà dall'uninominalismo secco corretto al 25% e un sistema proporzionale con soglia di sbarramento (per esempio del 5%) quale sarà la differenza? Con ogni probabilità non ci sarà differenza a questo effetto che in entrambi i casi si prospetta, un esito di governabilità aggravata. Pertanto la differenza importante è che nel primo caso abbiamo fatto una cattiva riforma elettorale che ci resta appiccicata addosso, mentre nel secondo caso la riforma elettorale resta ancora da fare (l'introduzione di una soglia di sbarramento e un piccolo correttivo che non conta come riforma); e quindi

il futuro non è ancora irrimediabilmente pregiudicato.

Questa sua risposta mi fa pensare alle tesi di qualche mio amico il quale lamenta che si sia fatta troppa ideologia sui sistemi elettorali: uninominalismo contro proporzionale. In verità non c'è una superiorità di principio dell'uno sull'altro sistema; si tratta di vedere come funzionano nel concreto della storia politica di un paese.

In effetti io non ho mai detto che esiste un sistema elettorale superiore in assoluto. Non ne faccio una metafisica. Io sostengo che la proporzionale è degenerata in Italia per l'esperienza che conosciamo che l'uninominalismo è il contravvelo di questa degenerazione e aggiungo che il progetto Mattarella — così come è stato configurato nella situazione italiana — non sarebbe un vero pas-

saggio all'uninominalismo.

Ma l'alternativa alla quale qualcuno pensa e quella di accettare il progetto con tutti i suoi limiti e poi ripartire da questa base, nella proporzionale legislativa, per aggiungere altre riforme come, per esempio, l'elezione diretta del presidente del Consiglio.

Per carità! Se questo Parlamento è soltanto riuscito a procurare un mostro affetto di questi quali altri mostri affetti vorrebbe fuori da un Parlamento che sarà ancora più scollato e tolletto! E poi non credo che si debba accettare una micidina che non funziona con l'idea che la forza di aggiungere le toppe finirà per funzionare. Quanto alla elezione diretta del presidente del Consiglio già rilanciata per subito da Segni e La Malfa: ho già scritto in passato che mi sembra un'idea balorda, senza balbo né manina. Non ho cambiato idea tra le toppe la ritengo la peggiore.

Avrei altre domande da farle, sulla doppia scheda, sulla preferenza unica (per il 25% di voto proporzionale), sullo scorporo e così via, ma mi sembra di capire che questi dettagli non le interessino molto.

Proprio così. Ritengo che il rischio che il fatto sempre resta che il «Mattarellum» tradisce tutti gli scopi assegnati alla riforma elettorale. Se la contesa e sullo scorporo a me non sembra una grande contesa. Si capisce che lo scorporo avvantaggia le formazioni minori e buon per loro se lo ottengono come a loro più conviene. E se la contesa e sulle liste proporzionali da blocchi oppure da aprire a un voto di preferenza questa è una contesa non vincibile — e cioè senza soluzione ottimale. Se vogliamo ridurre il peso del voto clientelare (e anche mafioso), l'aggravarsi delle risse selvagge tra candidati dello stesso partito e anche il costo personale delle elezioni allora la preferenza personale va abolita. Se invece vogliamo la polverizzazione dei partiti allora il voto di preferenza va mantenuto. Ma, ripeto, la posta non è più in che cosa si sceglie ma in che cosa si mollava. E quindi io qui mi defilo.

Ma non si defilera anche sulle ultime due novità: il voto all'estero e il limite di eleggibilità fissato in tre legislature.

No, su questi due impazzimenti — cito Barbera — non mi defilo. Ho scritto che la riforma elettorale stava diventando un tragico media. E difatti la tragedia (lo sbaglio) finisce ora in commedia e in risate. I emendamenti Fremaglia sul voto degli italiani all'estero è passato, a quanto pare, per errore, anche se all'errore si aggiunge la malizia di chi approvava un emendamento praticamente inattuabile con il segreto intento di prorogare la propria durata in carica. E il voto a sorpresa — dal nulla — al Senato sul limite di eleggibilità ha lo stesso sapore: quello di una furbata tardante. Comunque sia con questi due colpi di mano la favetta tra le due Camere diventa inevitabile. I tempi si allungano e si ripete il gioco di chi punta a far frangere tutto.

E allora? che cosa si può fare?

I furbi sono da scongiurare al loro stesso gioco. Il gioco dei furbi è di guadagnare tempo (almeno fino al settembre del 1994 per guadagnarsi la pensione) oppure di far rivoltare subito con la proporzionale. Ma il gioco più furbo diventa così come dicevo all'inizio di negoziare un accordo da passare per la sua attuazione alla iniziativa del governo. Sarebbe bello se potesse finire così.

Dare poco e male a tutti, o molto e bene a chi ha bisogno? Idee per un nuovo Welfare

GIANFRANCO IMPERATORI

Conclusa la prova elettorale è giunto il tempo di aprire una riflessione seria a sinistra sul pubblico ed il privato. Questo infatti è stato il tema che ha unito o diviso gli schieramenti che si richiamavano a impostazioni progressiste: questo è uno dei temi su cui la Lega, specialmente a Milano, ha costruito parte del suo successo. La questione ha alcuni precedenti recenti sull'Unità. Michele Salvati e Luigi Berlinguer hanno riproposto in un'ottica fortemente innovativa il problema di come coniugare economia di mercato e sviluppo sociale all'interno di una prospettiva di politica economica progressista. Da un fronte del tutto diverso Mario Monti, dal «Corriere della Sera», ha ripreso il tema della solidarietà, all'interno di una economia sociale e di mercato. Anche se da punti di vista e presupposti teorici e politici diversi si avverte oggi un'esigenza comune: quella di ridefinire da un lato un modello economico di sviluppo e dall'altro un sistema di sicurezza sociale di Welfare, profondamente diverso dai modelli di Stato assistenziale fin qui perseguiti.

L'Italia degli anni 90 sembra sia conosciendo un altro paradossale già sperimentato da altri paesi industrialmente avanzati: lo smantellamento del Welfare State in un periodo di crisi. Paradossale sono appaiono giacché l'accrescersi esponenziale del deficit statale a partire dalla fine degli anni 70 e soprattutto le forme tecniche di finanziamento del debito pubblico hanno generato nel tempo una situazione limite: la spesa pubblica invece di svolgere un ruolo di moltiplicatore economico del reddito, divenne divoratrice di risorse e fattore di crisi economica e finanziaria. Dall'altra parte le nuove entrate fiscali, generate in massima parte dal prelievo sul lavoro dipendente, servono solo a pagare parzialmente il servizio del debito pubblico. La sinistra appare quasi disarmata di fronte a questi esiti. Non è questo esattamente un fenomeno solo italiano. Ma in Italia questo squilibrio ha assunto forme particolarmente accenti che ci rendono più evidente il fallimento sul lungo periodo delle politiche di dilatazione della spesa pubblica, come fattore di sviluppo ed equilibrio del sistema nel suo complesso. Ci pone un problema non da poco per un pensiero economico di sinistra: o comunque per chiunque voglia lavorare in una direzione che sia in grado di coniugare efficienza del mercato ed equità sociale in una dinamica di sviluppo di lungo periodo.

Si tratta di ripensare il Welfare State a partire dalle esperienze e dagli errori commessi negli ultimi 50 anni certo, ma non solo. Si tratta di prefigurare modelli sociali evolutivi rispetto ai precedenti. Da questo punto di vista ritengo che il dibattito non farà nessun passo avanti decisivo finché continueremo a ragionare in base all'opposizione fra pubblico e privato essenzialmente come «statale e privato» inteso come interesse del singolo, o peggio, in un miglior caso, indifferente all'interesse del pubblico. Questa polarizzazione non descrive più la realtà e la complessità della società moderna. Esistono società private che svolgono funzioni pubbliche, e società esterne società ma profit, pensiamo solo alle Organizzazioni Non Governative (Ong) che gestiscono grandi progetti di cooperazione in termini altamente imprenditoriali.

Negli anni 80, a fronte del disimpegno statale nei confronti della «domanda di beni pubblici», negli Usa sono nate diverse società, associazioni che forniscono servizi pubblici in forma privata. Secondo Paul Drucker l'espansione del «terzo settore» coincide con un successo manageriale: aver incrementato la propria produttività attraverso tecniche innovative di management. In Italia qualcosa di simile sta avvenendo con il volontariato. Due esperienze a cui partecipo direttamente: l'Aid nel campo sanitario e l'Associazione Civita nel campo dei beni culturali. Mi hanno convinto che il volontariato è qualcosa di più di un utile e lodevole impiego del tempo libero. Questa è una versione riduttiva del volontariato. Il terzo settore è una grande scuola di management che insegna come con scarsità di risorse di capitale, ma con grandi risorse umane, attive responsabili, autorganizzate, sia possibile creare vere e proprie imprese che riescono a dare occupazione e fornire servizi in piena autonomia finanziaria.

Non conviene allora regolare fiscalmente e normativamente questo settore, riducendo proporzionalmente l'intervento e la spesa statale? Attenzione: questo non è liberismo e uso razionale delle risorse e «exology» della spesa pubblica. Se la qualità e la quantità dei servizi dal terzo settore e migliori di quelli che è in grado di assicurare a parità di spesa lo Stato, è interesse pubblico che lo Stato riduca la sua presenza. Ci vuol dire passare da sistemi di sicurezza sociale che danno poco o male a tutti a sistemi che danno molto e bene a chi ha bisogno e meno a chi non ha realmente bisogno. Chi è al di sopra della soglia del bisogno, chi cioè in termini economici è in grado di generare, rispetto al proprio investimento nella propria sicurezza sociale. Altrimenti assistiamo all'assurdo di cittadini che investono il proprio risparmio in Bot e che contemporaneamente ricevono prestazioni dallo stesso Stato a cui prestano soldi ad interesse da un lato e dall'altro, uno Stato che per far fronte agli interessi sul debito e costretto a ridurre le proprie prestazioni sociali nei confronti di chi ne ha realmente bisogno. E d'altra parte è impossibile pensare di ricorrere alla crescita rateale, di beni pubblici, che è stato dimostrato cresce con l'aumento del reddito attraverso un incremento costante della spesa pubblica. Il finanziamento privato di beni pubblici è dunque uno dei grandi temi su cui deve essere avviato un nuovo discorso teorico ed economico di sinistra.

Dai tempi del «tempo delle opere pubbliche» l'idea di un «tempo delle opere» di realizzare un'opera in parte o totalmente autorganizzate, e quindi o non si fondono o si fondono parzialmente con il bilancio dello Stato o degli enti Locali. Tecniche di progettazione che per loro stessa natura di imprese escludono comportamenti poco trasparenti nella gestione, nei costi, nella qualità delle opere. Eppure ad esse si predece e ancora il pubblico appalto, come se questo non fosse un'esperienza di dir poco scoraggiante. Garantisce un maggiore controllo del pubblico sulle opere. O per passare dalle opere pubbliche ad un altro grande capitolo di spesa periamo alla previdenza. E' possibile che la sinistra si arda ancora ai Fondi Pensione, con ad un'appioppa finanziaria, senza rendersi conto che questi oltre ad essere l'unico strumento attraverso cui garantire una pensione ad equi e ai lavoratori sono l'unico strumento di democrazia economica?

Proprio dalle colonne di questo giornale Alan Iredin ad un proposito di casi. Le mutui communitarie come fosse impossibile per gli operatori delle Borse di New York, o La Banca capricci di un debito di 25.000 miliardi scoperto all'improvviso. Uno dei motivi — che nei consigli di amministrazione e nelle assemblee delle grandi corporation e delle public companies vedono rappresentati dei Fondi Pensione e dei Fondi Comuni a tutela dell'interesse pubblico dei propri sottoscrittori. Che un'azione rispetto al reale valore economico di un'azienda, nei paesi di cultura anglosassone e considerato un interesse pubblico, perché a quel valore allegati dirottamente la difesa del risparmio investito nei Fondi Comuni di investimento.

In Italia invece i consigli di amministrazione e le assemblee sono questioni private. Il modello del capitalismo familiare, ha come interdetto di fiducia solo il sistema bancario, in gran parte ancora pubblico. A queste aperture ha condotto un modello di sviluppo che ha per troppo tempo confuso il pubblico con lo Stato. Lo Stato con in press, il credito con la finanzia d'impresa. Un modello che ha preferito rimandare la costruzione di un solido sistema economico, basato su un moderno mercato finanziario. L'atto di una molteplicità di soggetti che investono di imprese che si sviluppano di capitale di rischio. Un sistema che fosse insieme democrazia politica e democrazia economica.

Oggi e in corso un grande movimento di rigenerazione e di cambiamento del quadro politico istituzionale. Ma se a questo non si salda un grande processo di innovazione e di trasformazione dell'economia e della società difficilmente riusciremo a costruire davvero quella nuova società civile e democratica che auspichiamo.

Presidente del Mediocredito Centrale

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettore Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Giancarlo Aresia, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rappello
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via di Due Macelli, 23. 13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Casati 42 telefono 02 67721
Quotidiano del Pci

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscri n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscri n. 4555
Milano - Direzione responsabile Silvio Trevisani
Iscri n. 400 del registro stampa del trib. di Milano Iscri n. 3599
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Leonardo, ma quando crescerai?

ENRICO VAIME

Chi vuol seguire la Tv con attenzione spesso si riferisce a pubblicazioni in grado di fornire tutti gli elementi che gli facciano il cammino verso una fruizione ottimale. Ci sono non pochi settimanali specializzati e inserti di quotidiani pensati proprio per supportare l'intenzione di informazione. I titoli «Sorrisi e Canzoni» e prodigio di monografie di personaggi da approfondire, e di questi formati a volte con scarpello dialettico anche (se non soprattutto) il segno zodiacale in modo che lo spettatore sappia del protagonista cattolico il possibile dalle abitudini alimentari all'ascendente, e lo possa ammirare in pose fotografiche eccentriche o birichine al mare con costumi inizio secolo, nella sua «bella casa» davanti a scaffali di pochi libri e molti premi, al telefono a parlare con nessuno con l'aria sveglia o vellutata e via così. E poi il «Radio-corriere» (e chi in settanta anni di travagliata vita è passato dallo stadio di bollettino al presente di ebdomadiario sensazionalista e a volte spericolato. Nell'ostentare un'auto nomia da tutto e da chiunque lo stringa settimanalmente, però non rinuncia alle fatali ribatte, affidate a firme sicure come il cugino berlusconiano che pesca nel giornalismo classico e nella politica che classica ahimè non è più, ma forse qualcuno ancora non se ne accorge.

Fra le rubriche del «Radio-corriere» (ultimo numero del 27 del 4 10 luglio) abbiamo ancora una volta seguito quella di Paolo Guzzanti dedicata alla televisione. Perché scrive bene, perché è un rappresentante emblematico della sua generazione che costeggiando il 68 e approdata in porti di sicurezza tradizionale, e nel suo caso gruppi Agnelli e Fininvest) dice la sua, e lo spirito so e potrei elencare ragioni tutte a loro modo valide. Dice

Guzzanti ricordando con sottopolarizzazione le critiche di Aldo Grasso (ma gli si concessa una volta anche con Beniamino Placido) che i critici tutti ma in particolare quelli televisivi non vanno mai presi sul serio. Ha ragione accenti. Aggiunge esagerando che i critici sono tenuti e bi nidi ed hanno facile gioco a mostrarsi incrollabili distanti altri illuminati. Mi sembra un modo antico di considerare il magistero (humb) critico. La televisione televisiva ha un valore solo se priva di spocchia e di certezze peraltro tipiche di altri ambiti. Chi scrive di tv non può pretendere di incidere sui modi di mezzo ma cerca soltanto credo di comunicare con i lettori partendo da un argomento che si presume conosciuto dai più. Discorso vecchio o un po' ripetitivo ma che si parla bene o male di un programma e irrilevante. Il suo

quello dei «tristi in-ditabondi» che hanno bisogno della seconda lettura per autorizzarsi a vedere qualsiasi teleteca. Evidentemente ho dato questa impressione e adesso mi sento in colpa. Non rinnego la sostanza di quello che ho sostenuto (ho parlato male che strazio), ma devo aver sbagliato nella forma. Mi invita Leonardo a stare con quelli che amano il mestiere, che fanno anche se capita loro di sbaglia-re. Ma io brontolando certo con quello sto da sempre. Anzi che se non ne condivido certi spensierati e spericolati — entusiasti Dice. Nel 2020 in pizzeria ricorderemo questi programmi che saranno inseriti in Schiavone e diremo quella che era televisione. Non essere pessimista amico mio.

Comunque per l'appuntamento del 2020 se dovessi dare ordini ti per me. Una margarita. Senza mozzarella e aceto. E se ti piace la Croce Rossa. Di aver agito ad un omnesimo partito, trasversale



Gianni Pasquelli
Rai di tutto, di Telepu
redazionale